

I gentiluomini della chiave d'oro

di Giovanni Montroni

1. *Un'argomentazione debole.*

Nel 1844, in un libriccino di poche pagine, il conte Mariano d'Andreu raccoglieva alcune considerazioni sulla nobiltà in generale e su quella del Regno delle Due Sicilie in particolare¹. La domanda implicita è se vi fossero ancora degli elementi, ed eventualmente quali, che giustificassero l'esistenza di una nobiltà che d'Andreu pensa come composta dagli «uomini distinti, che necessariamente vi sono, e vi saranno sempre in tutti gli stati di qualunque forma di governo essi sono»². Quello che più sorprende di queste *Riflessioni* è il loro carattere singolarmente angusto, senza respiro, incapace di cogliere i termini sostanziali del problema.

La parola nobiltà esprime l'eccellenza, la sublimità di tutto ciò che sia virtuoso, ragguardevole e degno. Nobiltà di animo; di cuore; trattare nobilmente qualunque cosa, significa adoperare la virtù co' suoi caratteri, la giustizia, la prudenza, la generosità ecc.: quindi il senso morale della nobiltà consiste nella virtù. In tutti i tempi la virtù ha distinto gli uomini che in professarla sono stati tra gli altri sublimi e ragguardevoli: questi versati all'esercizio sia delle armi, sia delle lettere, mercé la gloria di militari azioni, o di civili singolari prodotti del loro ingegno, dal potere de' Principi, o della Sovranità in altra forma rappresentata, hanno meritato luminosi posti di cariche dello Stato militari, o civili, titoli, dignità, od altre decorazioni secondo le pratiche de' tempi e luoghi. Questa classe onorevole per se stessa, distinta dal Voto pubblico, e graduata dal Supremo potere, è quella reputata e conosciuta col nome del suo attributo cioè Nobiltà³.

Come si vede, si è persa, se mai vi è stata, la percezione di una natura cetuale della nobiltà e delle sue competenze e funzioni in quanto gruppo sociale distinto. Mariano d'Andreu in definitiva non vuole

¹ M. D'Andreu, *Riflessioni sulla nobiltà nel 1844*, Napoli 1844.

² *Ibid.*, p. 4.

³ *Ibid.*, pp. 7-8.

rinunziare a ritenere la nobiltà come un gruppo separato, ma non riesce a collocarlo. Per spiegare l'origine della nobiltà e il ruolo mantenuto da questa nella società aggiunge:

Presso tutte le nazioni, è evidente e certo, che sempre necessariamente distinti, e ragguardevoli sono stati e sono coloro che elevati per diritto riconosciuto, o prescelti vennero al reggimento delle medesime come capi: altri corrispondentemente creati come braccia de' governi: ed altri come cittadini promossi a gradi onorevoli per essersi distinti per sublimità di merito civile e militare. Nelle mentovate persone consiste la Nobiltà perché è l'attributo della loro distinzione⁴.

Il carattere ereditario, difficilmente comprensibile nel contesto delle cose dette, viene spiegato e giustificato con la possibilità che l'onorificenza possa servire a conservare nei discendenti la memoria delle virtù del primo concessionario e con la speranza che questi si impegnino ad imitarlo⁵.

Nella debolezza dell'argomentazione, nell'incapacità di andare oltre le generiche affermazioni sui contenuti morali individuali e di pensare a un corpo nobiliare che mantiene una specifica collocazione nella società è chiaramente identificabile il disagio di un gruppo che dall'inizio del secolo ha visto straordinariamente mutare la propria posizione, la natura e la consistenza delle risorse economiche, finanche le proprie stratificazioni interne.

Nelle pagine che seguono si cercherà di dimostrare come la nobiltà che nel Settecento, con intensità e fortune diverse, si era presentata come una forza, se non sempre opposta certo distinta dalla corona e che trovava la sua legittimazione a tutti i livelli nell'esercizio del potere, durante la restaurazione, privata delle sue funzioni di élite dirigente, cerchi nel rapporto con il sovrano gli elementi di una più moderna distinzione. La vicinanza con il re, massima per quelli legati alla corte, restituisce a parte della nobiltà un ruolo specifico e nuove opportunità di partecipazione al potere. Tutto questo ridisegna, nell'Ottocento borbonico, i profili sociali e le gerarchie nobiliari. Dalla frammentazione settecentesca che, solo se ci si sofferma agli aspetti formali, sembra mantenersi anche nel XIX secolo, si passa a due diverse aree costituite da una nobiltà legata alla corte e da un'altra che ne è esclusa. È chiaro comunque che la corte è anche il centro di una sociabilità più ampia che spesso sfuma i confini tra i due diversi segmenti; ma anche così la relazione con la corte definisce in maniera sufficientemente evidente le identità di due gruppi nobiliari differenti che rimangono per tutto l'Ottocento borbonico chiaramente se-

⁴ *Ibid.*, pp. 12-3.

⁵ *Ibid.*, pp. 9-10.

parati. Questa distinzione, come si vedrà più avanti, è ulteriormente ribadita dall'esistenza di due mercati matrimoniali quasi completamente incomunicanti.

L'area nobiliare estranea alla corte è quella che, indipendentemente dai livelli di reddito, più difficilmente riesce a identificarsi in un ruolo, e che più avverte il disagio ed al tempo stesso la debolezza di una condizione di prestigio priva di privilegi. L'unico privilegio accessibile per la nobiltà, nel periodo che dalla sconfitta di Napoleone va fino al 1860, è quello di avvicinarsi alla corte: entrare nella Compagnia delle reali guardie del corpo; essere ammessa tra i gentiluomini di camera o tra i maggiordomi di settimana; partecipare alle feste a corte o essere accettata ai reali baciamani e nelle associazioni sotto il controllo del re come l'Accademia di musica e ballo. Ed è significativo che solo per raggiungere questi e pochi altri obiettivi fosse richiesta la dimostrazione della nobiltà. Per quelli che non partecipavano alla vita di corte la condizione nobiliare era di fatto una moneta fuori corso. Significativamente il conte Mariano d'Andreu apparteneva a questa seconda area nobiliare.

2. Una collocazione incerta.

Giova prendere l'avvio da alcuni elementi generali che chiariscono come il gruppo nobiliare, sul piano strettamente istituzionale, si sia definito nel passaggio tra Sette ed Ottocento. Nell'Italia meridionale il quadro della nobiltà, nel periodo precedente il 1800, risultava assai più frastagliato di quanto potrebbe suggerire la semplice distinzione tra una nobiltà feudale e una patrizia. Le città in cui esisteva un patriziato erano infatti divise in quattro tipi: quelle di piazza o sedile chiuso, dove una serie determinata di famiglie esercitava la maggior parte del potere locale, anche se non mancavano componenti popolari alla gestione della cosa pubblica e quelle di piazza o seggio aperto che si distinguevano dalle precedenti solo perché non avevano il diritto di aggregare autonomamente nuove famiglie; quelle senza una vera e completa distinzione di classe e altre in cui non ve n'era nessuna e dove l'amministrazione era distribuita tra tutti i cittadini. In teoria solo i centri di sedile chiuso avrebbero dovuto conferire la nobiltà, mentre al patriziato di quelli di sedile aperto non sarebbe dovuta toccare che una semplice distinzione locale. Le cose andavano in sostanza diversamente, perché l'ordine di Malta non fece mai differenza tra piazze chiuse o aperte e perché il dispaccio reale del

1756, che sarebbe rimasto il cardine della normativa in materia fino alla fine del secolo, non faceva riferimento che alla sola effettiva separazione «dalle civili, e molto più dalle famiglie popolari»¹.

Il dispaccio era nato per regolamentare l'ammissione dei cadetti militari nei reggimenti provinciali, ma finì con l'aver una enorme influenza sull'intero problema dello statuto nobiliare. Esso distingueva infatti tre diversi gradi di nobiltà. La prima era quella «generosa», rappresentata da coloro che provenivano da famiglie che avevano posseduto qualche feudo nobile per almeno due secoli o che erano state ammesse, per lo stesso periodo, tra le famiglie nobili di una città regia, nella quale vi fosse stata una vera separazione di classe. Appartenevano a questo tipo di nobiltà anche quelle famiglie che avevano origine

da qualche ascendente, il quale per la gloriosa carriera delle armi, della toga, della chiesa, o della corte avesse ottenuto qualche distinto e superiore impiego, o dignità, e che li suoi discendenti per lo corso di lunghissimo tempo si fossero mantenuti nobilmente facendo onorati parentadi senza mai discendere ad uffici civili, e popolari, né di arti meccaniche, ed ignobili.

Il secondo grado era quello della nobiltà di «privilegio» goduta da «tutti coloro li quali per li loro meriti o servigi personali prestati alla corona ed allo stato giungono ad essere promossi dalla munificenza de' principi a gradi maggiori ed onorifici della milizia, della toga, e della corte». Il terzo grado era rappresentato dalla così detta nobiltà «civile» estesa a tutti quelli che si reputano nobili e che erano in grado di dimostrare che tanto loro quanto il padre ed il nonno fossero sempre vissuti «civilmente con decoro e comodità, e che senza esercitare cariche né impieghi bassi e popolari [fossero] stati stimati gli uni e gli altri nell'idea del pubblico per uomini onorati e dabbene».

La più rigorosa verifica del carattere generoso della nobiltà, che la richiesta di ammissione dei cadetti nei reggimenti provinciali metteva in moto, innescava un processo di ridefinizione degli equilibri tra i vari segmenti nobiliari e la corona che alla distanza avrebbe annullato la supremazia di cui la grande nobiltà di piazza napoletana aveva tradizionalmente goduto. Questa avrebbe progressivamente perso «il monopolio della gestione del corpo nobiliare, delle vie di accesso, e delle loro tracce documentarie»², come «delle carriere mili-

¹ Cfr. M. Parrilli, *Collezione cronologica di leggi, regolamenti e ministeriali [...] da servire per la Reale Commissione de' titoli di nobiltà*, Napoli 1845.

² A. M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 307-8.

tari, aperte alla nobiltà “paesana” e alle sue aspirazioni a una piena, “generosa”, nobiltà»³. In definitiva, nota Anna Maria Rao,

il tempo mitico delle origini della nobiltà si era [...] ormai concluso. Al suo posto si imponeva il tempo misurabile e certificabile della nascita anagrafica, dell'iscrizione, dell'acquisto del feudo. Agli inganni della memoria e dell'opinione si sostituiva una documentazione archivistica che aveva certo anch'essa i suoi inganni, nascosti nella sua pretesa di autenticità, anch'essa menzognera, dietro la sua pretesa obiettività. Lo stato burocratico inventava i nuovi riti e processi di consacrazione e di istituzione giuridica, di inclusione e di esclusione, per conferire attributi determinanti di una identità sociale e regolare l'accesso ai «posti» riservati alla nascita e ai talenti. Inventava una nuova tradizione, forse non meno ingannevole ed elitaria di quella della memoria e dell'opinione, della «notorietà» e del monumento, dotata anch'essa di una natura rituale e simbolica: quella del certificato⁴.

L'editto sovrano del 25 aprile 1800 concludeva di fatto il processo di riorganizzazione e di subordinazione delle nobiltà del regno. Aboliti i sedili, la qualifica nobiliare veniva ridotta a solo titolo onorifico. La creazione di un Tribunale conservatore della nobiltà sarebbe servita a formare un albo della nobiltà generosa del regno distinta in quattro diversi registri. All'elenco delle famiglie della nobiltà napoletana ammessa ai sedili della città con quelle altre che, «in vista di segnalati servizii, e di riconosciuta antichissima nobiltà», il re riteneva opportuno aggiungere, venne dato il nome di Libro d'oro. Negli altri tre registri sarebbero dovute essere elencate rispettivamente le famiglie in possesso di un feudo da almeno duecento anni, quelle «che passano l'abito di Malta di Giustizia», ed i nobili ammessi ai sedili chiusi delle città del regno «che formano nobiltà». La riduzione della nobiltà a queste uniche categorie avrebbe reso con il tempo, paradossalmente, ancora più confuso il quadro generale. E inoltre, per la nobiltà, sradicata definitivamente dai contesti locali, subordinata all'«azione legislativa del sovrano che classifica giuridicamente la condizione nobiliare», si apriva su basi completamente nuove la ricerca di «coordinate ideologiche e culturali più idonee a giustificare il nuovo ruolo» che può giocare nella società⁵.

Altri elementi contribuivano a rendere ancora più ingarbugliata la situazione. In generale nel Mezzogiorno i titoli nobiliari si trasmettevano, prima delle leggi eversive della feudalità, in linea discendente maschile e in linea collaterale, fino al quarto grado nelle province continentali e fino al sesto in quelle siciliane. Le diverse norme che abo-

³ *Ibid.*, p. 308.

⁴ *Ibid.*

⁵ Visceglia, *Introduzione a Signori, patrizi cit.*, p. XXVI.

lirono la feudalità e conservarono i titoli nobiliari in Sicilia e nel Mezzogiorno continentale, la circostanza che nel Mezzogiorno continentale il legislatore si preoccupava di stabilire la trasmissibilità «in perpetuo con ordine di primogenitura, e nella linea collaterale infino al 4° grado», mentre in Sicilia ci si era limitati a dichiarare la trasmissibilità ai successori senza ulteriori precisazioni, il fatto che Murat nel 1812 stabiliva che i titoli di nuova creazione si sarebbero limitati alla sola persona del concessionario e che potevano essere trasferiti solo con maggioraschi fecero sì che con la restaurazione funzionassero contemporaneamente tre diversi modelli di successione. La corona avrebbe potuto semplificare la situazione con un intervento legislativo che regolasse complessivamente la materia. Non lo fece, perché il quadro generale si andava riorganizzando autonomamente, ma anche perché questa situazione aumentava la sua discrezionalità e le consentiva di agire secondo «equità» invece che secondo diritto.

3. *La gerarchia del potere.*

Le cerimonie pubbliche cui partecipavano il re o altri rappresentanti della famiglia reale riproducevano fedelmente le gerarchie su cui si fondava la società meridionale nell'Ottocento borbonico. Su queste dunque conviene soffermarsi.

Il dodici di questo mese — scrive nel 1839 l'inviato statunitense a Napoli — è stato il compleanno (ventinovesimo) del Re, e a Corte si è avuta la festa di gala con baciamento. Per la circostanza tutti i ministri stranieri, i signori, le signore e gli alti ufficiali avevano indossato gli abiti più sontuosi, facendo il maggior sfoggio possibile. Dall'alto del trono il Re e la Regina, il primo in uniforme, l'altra in uno splendido vestito bianco dallo strascico ornato di argento, con il capo e il seno coperto di brillanti, hanno ricevuto l'omaggio dei sudditi. Avanti tutti apparvero i grandi ufficiali della Casa Reale, e l'uno dopo l'altro in ordinata successione, con un seguito di paggi aconciamente vestiti, si inginocchiarono a piè del trono, prima dinanzi al Re, poi dinanzi alla Regina, per baciare la loro mano. In seguito entrarono e si disposero su doppia fila i ministri, preceduti dal Presidente del Consiglio, che tenne un'allocuzione alla quale il Re rispose con un brevissimo discorso; uno alla volta, quindi, essi si fecero avanti per ripetere la stessa cerimonia. Il Consiglio Municipale li imitò [...]. Vennero poi i massimi prelati, cominciando dal Cardinale, e gli alti ufficiali dell'esercito¹.

Alla nobiltà in quanto tale non viene assegnata, come si vede, una collocazione. Le cerimonie funebri per la morte del re Ferdinando I delle Due Sicilie, regolate da un preciso programma, confermano le

¹ Cit. in H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Milano 1973, pp. 165-6.

gararchie sottolineate nella descrizione precedente². Il corpo del monarca sarebbe rimasto nel suo letto per trentasei ore guardato notte e giorno dal somigliere duca Nicola de' Sangro e dai gentiluomini di camera coadiuvati da alcuni uomini delle reali guardie del corpo. Dopo essere stato spostato in altra stanza della reggia, imbalsamato, vestito dell'abito di gran maestro dell'Ordine di san Gennaro e sistemato nella sala dei Viceré, il corpo per quattro giorni sarebbe stato «guardato notte e giorno da' quattro Capi di Corte, da' Gentiluomini di Camera, da' Maggiordomi di Settimana, da' Cavallerizzi di Campo, dalle Reali Guardie del Corpo, e dall'Usciere maggiore con gli Uscieri di Camera»³. Nel primo pomeriggio del quarto giorno, dopo gli ultimi saluti del popolo napoletano, ammesso dalle otto del mattino fino alle cinque del pomeriggio, sarebbe stato sistemato in una cassa chiusa con tre chiavi: «la prima sarà consegnata al Maggiordomo Maggiore, la seconda al Capitano delle Reali Guardie del Corpo, e la terza al Cappellano Maggiore»⁴. Non è qui il caso di soffermarsi sul valore simbolico delle tre chiavi, delle tre diverse «ricognizioni» del cadavere e sulla reiterazione in ognuna di queste della domanda rivolta al somigliere dal ministro per gli affari ecclesiastici «È egli questo il corpo di Sua Maestà Ferdinando Primo Re del Regno delle Due Sicilie», cui l'interrogato rispondeva «Egli è desso». È egualmente poco rilevante, almeno nell'economia generale di queste pagine, comprendere perché la terza volta il ministro dovesse rivolgere la domanda per tre volte e poi aggiungere «Non rispondete?» per ottenere la medesima risposta delle precedenti occasioni. Quello che preme invece sottolineare è che le chiavi vengono consegnate ai tre maggiori rappresentanti della corte del re, e che il somigliere del corpo, anche questo uno dei capi della corte, è simbolicamente il garante nei confronti del paese che il morto è realmente il re.

La distribuzione delle persone nella chiesa di santa Chiara, dove è prevista la cerimonia funebre, conferma i ruoli della gerarchia del potere. «Nella detta chiesa», prescrive il *Programma del cerimoniale*,

si troveranno intanto disposte delle file di panche rase vestite di velluto nero e gallonate di oro, principiando da' fonti dell'acqua benedetta, e terminando a' primi angoli del Catafalco; e delle altre simili file di panche che con le loro rispettive divisioni si porranno da' secondi angoli del medesimo verso l'Altare Maggiore,

² *Programma del cerimoniale da eseguirsi pel funerale di Sua Maestà il Re Ferdinando primo*, Napoli 1825.

³ *Ibid.*, p. 5.

⁴ *Ibid.*, p. 6.

terminando presso il gradino della cona di esso altare. La divisione di dette panche, che occuperà lo spazio della cona all'Altare Maggiore in *Cornu Evangelii*, sino all'angolo del Catafalco allo stesso lato sarà destinata per le persone qui appresso notate, e che si faranno trovare in Chiesa. Pel Consiglio Ordinario di Stato, e de' Direttori delle Reali Segreterie e Ministri di Stato, per la Consulta Generale del Regno, per l'Intendente di Napoli, Corpo di Città e Prefetto di Polizia. Nell'altra divisione, che occuperà lo stesso spazio in *Cornu Epistolae* prenderanno posto: il Corpo Diplomatico ed i forestieri presentati a Corte in uno steccato distinto e con tavolato a terra, i Cavalieri del Real Ordine di San Gennaro ed i Cavalieri Gran Croce del Real Ordine di S. Ferdinando e del Merito, i Gentiluomini di Camera con esercizio, e di entrata, ed i maggiordomi di settimana. Le altre due divisioni dagli angoli del Catafalco sino a' fonti dell'acqua benedetta verranno destinate alla rinfusa per la nobiltà, e per la uffizialità da colonnello in giù.

Seguono poi tutti gli altri⁵.

Il cerimoniale previsto un paio di mesi dopo quando il nuovo re si reca alla funzione religiosa alla cattedrale della città è egualmente esplicito nell'identificare le gerarchie. La disposizione delle persone nella chiesa è assai significativa⁶. Il re e la regina prenderanno posto su un trono preparato alla destra dell'altare maggiore e la famiglia reale su un palchetto posto dall'altro lato; accanto a questo, ma più vicino all'altare, verrà collocata una predella di panno rosso sulla quale vi sarà il faldistorio per il cardinale. Dietro il re saranno il maggiordomo maggiore ed il capitano delle guardie del corpo. Inoltre, il seguito del re e della regina si disporrà «secondo il loro rango» nello spazio che va dal trono ai gradini che congiungono transetto e presbiterio, il cui limite verrà segnato da «uno steccato». Il «corpo di Città» si sistemerà «nello stesso spazio e propriamente in una riga degli scalini della Cona sino agli scalini della Novata» ma dalla parte opposta al trono⁷. I generali austriaci e borbonici si uniranno con le persone della corte, mentre gli ufficiali superiori prenderanno posto nella navata. I due gradini che separano la navata del Duomo dal transetto definiscono fisicamente un confine sociale: al di sopra di questi l'élite della gerarchia del potere, al di sotto, nella navata, vi saranno, sia pure in due tribune che li dividono dalla folla, il corpo diplomatico, gli stranieri presentati a corte e la nobiltà.

Queste due istantanee del gruppo dirigente della società del Regno delle Due Sicilie si presta ad alcune sottolineature. Alla nobiltà in quanto gruppo sociale non viene negata una sua specifica colloca-

⁵ *Ibid.*, pp. 11-2.

⁶ *Programma del cerimoniale da praticarsi in occasione che sua Maestà (D.G.) nel dì cinque del venturo mese di marzo si porterà, in forma pubblica, nella chiesa cattedrale [...]*, Napoli 1825.

⁷ *Ibid.*, p. 11.

zione, ma questa, come si vede, è marginale o perlomeno assai defilata nella rappresentazione pubblica del potere. Ed è altrettanto evidente la posizione preminente dell'*entourage* del monarca che viene esibito pubblicamente non tanto come gruppo di servizio della corona ma come un distillato della maestà sovrana, come il primo gradino della scala che dal re scende giù fino all'ultimo «bracciale» dell'ultima provincia del regno. Le rappresentazioni del potere descritte sottolineano inoltre come la frantumazione dell'universo nobiliare del XVIII secolo abbia lasciato il posto a una nobiltà di corte e a una generica area nobiliare dalla precaria identità collettiva. La gerarchia tende insomma a disegnarsi sui livelli di contiguità che i singoli rappresentanti mantengono con la corona. E non poteva essere diversamente in una società in cui lo statuto nobiliare si era degradato a mero elemento onorifico e che acquistava valore solo per quegli istituti che riguardavano la persona del re, la corte o la partecipazione ad alcuni riti simbolici come i «reali baciamani», per cui le prove di nobiltà erano specificamente richieste salvo, a ulteriore riconferma del teorema generale, che il re non ne concedesse l'esecuzione.

Se la posizione nella gerarchia del potere della nobiltà di corte è più elevata di quella della nobiltà in generale non vuol dire che non vi fossero delle situazioni intermedie che articolavano ulteriormente la stratificazione. Alcuni elementi servivano appunto a questo scopo; tra questi, un rilievo particolare avevano i già nominati reali baciamani e le concessioni di cavalierati o commende. I reali baciamani erano riti collettivi scopertamente simbolici che allineavano, secondo un codice delle precedenze assai rigoroso, l'élite del paese. Erano ammessi ai baciamani del re e della regina durante le cerimonie ufficiali, in primo luogo i rappresentanti della corte e dopo di loro i ministri, le alte dignità dello Stato, della Chiesa e dell'esercito fino ai «gentiluomini» e alle «dame» a cui il re voleva dimostrare una particolare benevolenza.

Cotali gentiluomini e dame, che costituivano a così dire il primo gradino dell'onorifica gerarchia della Real Corte, e che Cavaliere e Dame si dissero posteriormente, venivano allibrati in un Registro o *Nota*, detta generalmente *Nota di Palazzo*, la quale, conservata negli Uffici della Real Casa, serviva di guida nella diramazione dei vari inviti, che si facevano, per le dame dapprima dalla Cameriera Maggiore e poi dalla Dama di Onore, e pei cavalieri dal Maggiordomo Maggiore e più tardi dal Sindaco di Napoli⁸.

L'inserimento in questo elenco, considerato un grande privilegio

⁸ F. Bonazzi, *Registro dei cavalieri ammessi ai reali baciamani esistente nell'Archivio municipale di Napoli*, in «L'araldo», 1882, p. 18.

che veniva ripetutamente richiesto, avveniva attraverso un rescritto sovrano dopo — salvo però eccezioni — un rigoroso esame dei titoli di nobiltà. Sotto il profilo strettamente formale l'ammissione ai reali baciamani si trasformava in una vera e propria conferma nobilitare o in un'ammissione, nei casi in cui il monarca, senza richiedere le prove di nobiltà, aveva voluto accordare la concessione. E va aggiunto, a questo proposito, che anche la verifica delle prove di nobiltà era di fatto affidata alla corte. Infatti, la Real commissione de' titoli di nobiltà, istituita il 23 marzo 1833 per disciplinare la materia e in particolar modo per esaminare le prove di nobiltà degli aspiranti alla Compagnia delle reali guardie del corpo, era composta quasi esclusivamente da alti rappresentanti della corte. Nel 1853, per avere un semplice riferimento, i consiglieri ordinari della commissione erano il balì fra Giovanni Borgia, il principe di S. Antimo Vincenzo Ruffo, il marchese di Camporeale Giuseppe de Blasi, il principe di Scaletta Vincenzo Ruffo, il duca di Cajanello Pasquale del Pezzo, il marchese Girolamo de Gregorio; presidente e vicepresidente erano rispettivamente il marchese Luigi Imperiale di Francavilla ed il principe di Leporano Giovan Battista Muscettola. Di questi il solo marchese di Camporeale non compariva negli elenchi dei gentiluomini di camera o dei maggiordomi di settimana.

Un altro elemento che articolava le precedenti gerarchie nobiliari era costituito, come si è detto, dalle decorazioni cavalleresche. Le concessioni di titoli onorifici rimasero nel Regno delle Due Sicilie molto rigorose. Gli ordini cavallereschi principali erano quelli di san Gennaro e quello di san Ferdinando e del merito. Il primo era però talmente elitario che non si presta a particolari considerazioni. Il secondo, le cui decorazioni erano particolarmente ambite dall'élite napoletana, pur regolato in maniera tale da mantenere assai basso il numero delle concessioni, fornisce indicazioni significative. I termini del decreto costitutivo del Real ordine di san Ferdinando e del merito del primo aprile 1800 sono di per sé eloquenti.

Per incoraggiare alle belle imprese, e premiare particolarmente — è detto nel decreto — gli Uffiziali maggiori del nostro esercito, dichiariamo e vogliamo, che qualora qualcuno dei Nostri Generali, combattendo alla testa delle Nostre Truppe in battaglia campale riporti sul nemico una compiuta vittoria, e che ciò pienamente ci costi, il suddetto generale s'intenda *de jure* da Noi dichiarato, e creato Gran Croce dell'Ordine, in ricompensa di un così segnalato servizio reso a Noi, ed allo Stato⁹.

⁹ *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, a cura di Lorenzo Giustiniani, Napoli 1805, XII, p. 152.

La corona vuol garantire ai decorati un chiaro prestigio. «Ed acciocché i gran Croci di questo Real Ordine», recita l'articolo undicesimo del decreto,

abbiano anche delle distinzioni, ed onorificenze personali, ordiniamo che venga dato ad ognuno di essi il trattamento di Eccellenza da tutti, ugualmente che dalle Nostre Reali Segreterie; che abbiano nelle Nostre camere la stessa entrata dei Nostri Gentiluomini di Camera di esercizio: e che in tutte le funzioni alle quali noi assisteremo sotto il trono in forma pubblica, essi Cavalieri Gran Croci abbiano un luogo distinto, vicino agli scalini del Trono alla dritta, ove assisteranno in corpo, e potranno coprirsi innanzi a Noi in quelle occasioni, come fanno i Grandi di Spagna di prima classe¹⁰.

È anche previsto che il numero dei cavalieri gran croce dovesse rimanere assai ristretto, non superiore alle ventiquattro persone, compresi i principi della famiglia reale; questo come «pruova del sommo pregio, in cui vogliamo, che la dignità suddetta sia da tutti tenuta»¹¹. Oltre ai cavalieri gran croce il decreto istituiva anche un gradino inferiore di decorazione, costituito dal titolo di cavaliere commendatore, e per cui non era previsto un numero massimo. Anche questi ultimi vengono nominati «per gli stessi motivi, e collo stesso oggetto di ricompensare qualche prova importante di fedeltà, o qualche importante esercizio reso alla Nostra Real Persona, ed alla Monarchia»¹². Anche per loro la collocazione gerarchica va precisamente determinata.

Per accordare anche alla classe de' Cavalieri Commendatori — è scritto — delle distinzioni personali, onde apparisca sempre più di pregio, in cui vogliamo che siano da tutti tenuti, dichiariamo, ed ordiniamo, che in tutte le funzioni, alle quali Noi assisteremo sotto il Trono in forma pubblica, abbiano essi Cavalieri Commendatori un luogo distinto immediatamente appresso a quello, che occuperanno i Cavalieri Gran Croci; e vogliamo di più, che fra tutti gl'impiegati in tutti gl'impieghi Civili, o Militari di ogni classe ne' Nostri Regni, a grado, e dignità eguale, chiunque sarà fregiato della dignità di Commendatore di questo Nostro Real Ordine abbia la dritta, e prenda il passo sul rimanente de' suoi Colleghi in tutte le pubbliche cerimonie, e funzioni¹³.

4. *Vicini al re.*

I caratteri che la corte manteneva nel periodo della restaurazione erano stati definiti da Carlo III di Borbone sul modello spa-

¹⁰ *Ibid.*, p. 152.

¹¹ *Ibid.*, p. 151.

¹² *Ibid.*, p. 152.

¹³ *Ibid.*, p. 153.

gnolo¹. La corte era composta essenzialmente dai gentiluomini di camera con esercizio, i gentiluomini di camera di entrata ed i maggiordomi di settimana, tutti quanti noti come «gentiluomini della chiave d'oro» perché portavano sul lato destro dell'abito una piccola chiave d'argento dorata sospesa a due bottoncini per indicare che potevano entrare in tutte le stanze della reggia. Le figure principali, note come capi di corte, erano costituite dal maggiordomo maggiore, che godeva della più larga autorità, dal cavallerizzo maggiore, dal somigliere, dal comandante della compagnia delle reali guardie del corpo e più tardi dal cacciatore maggiore. Accanto alla corte del re vi era ovviamente una corte della regina disegnata su quella precedente. Entrambe subirono modesti cambiamenti lungo l'arco di tempo che da Carlo III si allunga fino alla fine del Regno delle Due Sicilie. La modifica più significativa è la sostituzione nel 1830 del cacciatore maggiore con il cappellano maggiore.

La corte non aveva ovviamente funzione decorativa nella coreografia delle esibizioni del potere nelle manifestazioni pubbliche. La maggiordomia maggiore aveva un ruolo assai importante nel quadro delle istituzioni del paese, specie di quelle culturali, con competenze che si sarebbero via via allargate nel corso del tempo. Ma questo è in larga misura un problema diverso da quello che stiamo qui esaminando. Preme però sottolineare che la corte, in particolare con le figure del maggiordomo maggiore e del somigliere del corpo, serviva in generale a raccordare il monarca con il resto della società: regolava le attività pubbliche, i balli, i ricevimenti, filtrava le mille suppliche che quotidianamente erano rivolte al monarca, gestiva buona parte della sociabilità dell'élite cittadina.

È interessante notare che mentre le maggiori città europee e italiane scoprivano nell'associazionismo un prepotente strumento per cementare le identità professionali, cetuali o di classe, le uniche associazioni rintracciabili nel Regno delle Due Sicilie vivevano sotto la stretta tutela della corona. Non di meno, o forse proprio per questo, le vicende dell'associazionismo elitario promosso dalla corona sono particolarmente significative. Con decreto reale del 23 novembre 1815 veniva creata la Nobile accademia di musica e ballo delle signore dame e cavalieri, istituzione di «conversazione, nella quale in alcune serate vi sarà il divertimento di musica e ballo»². I locali dell'accade-

¹ G. Giordano dei Tomasi, *Elenco dei gentiluomini e delle dame che composero la real corte dei Borboni di Napoli dal 1734 al 6 settembre 1860*, in «L'Araldo», 1882, pp. 223-71.

² *Collezione delle leggi e decreti del Regno delle due Sicilie, anno 1815*, Napoli 1815.

mia erano aperti ai soci dalla mattina alla sera per il biliardo ed il gioco delle carte purché non di azzardo. Nei periodi ordinari l'accademia organizzava ogni settimana una serata danzante ed una dedicata alla musica. Erano ovviamente previste delle quote associative e un organo di gestione elettivo composto da ventiquattro soci in carica per un solo anno. Non erano resi espliciti i requisiti necessari per diventare socio dell'accademia. Nel 1834 — sempre con decreto reale — veniva creata una istituzione analoga, ma dalle caratteristiche assai diverse, che prendeva il nome di Reale accademia di musica e ballo³. Anche questa avrebbe organizzato «feste di ballo, accademie di musica, spettacoli di dilettanti, o di professori retribuiti dalla sua amministrazione, almeno una volta la settimana, da' primi giorni, o al più tardi dalla metà di novembre di ciascun anno sino a tutto il carnevale». Il regolamento prevedeva che la direzione dell'accademia venisse affidata a un presidente scelto dal re tra i gentiluomini di camera con esercizio, e che ricevesse gli ordini dal re per mezzo del ministro dell'interno. Per le riunioni dell'accademia il re assegnava ai soci l'uso del ridotto del San Carlo. Questo spazio, «corredato a spese dell'accademia di quanto sarà necessario per le feste di ballo, accademie, teatro di società e giuochi di commercio, non meno che di un decente bigliardo», veniva aperto solo nelle serate di festa ed in quelle in cui al teatro vi fosse stato uno spettacolo. Però perché i soci dell'accademia potessero «in tutti i giorni avere un luogo di riunione così per la lettura, come pe' giuochi non vietati» il re permetteva all'associazione, meglio sarebbe dire istituto, di affittare un locale e di «fornirlo di tutti i comodi occorrenti per detti giuochi, de' giornali del regno ed esteri che sono permessi, e di libri che possono piacevolmente istruire». Diversamente dall'istituzione del 1815, la reale accademia creata nel 1834 prevedeva espliciti requisiti per l'ammissione:

Le domande di ammissione alla reale accademia di musica e ballo saranno dirette al presidente e dovranno essere accompagnate dalle prove di appartenenza alla nobiltà ammessa alle grandi feste del Real Palazzo. Quelle de' nobili delle province saranno appoggiate a' corrispondenti documenti della loro nobiltà, o di essere cavalieri di Malta di giustizia; ma tali domande saranno assoggettate allo squittinio de' deputati [dell'accademia] per voti segreti. La deliberazione che ne risulterà non avrà effetto che dopo la sovrana approvazione.

E più avanti: «saranno ammessi come socj, senza bisogno di produrre le prove di nobiltà, le guardie del corpo a cavallo di ogni gra-

³ *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1834*, Napoli 1834.

do, ed i militari in attività di qualunque corpo dal grado di capitano in sopra. Potranno esservi ammessi altresì i più distinti funzionarj pubblici in actual servizio, decorati di qualcheduno de' reali ordini cavallereschi».

Nel 1835 la Reale accademia di musica e ballo avrebbe poi inglobato quello che rimaneva della precedente associazione del 1815, confermando lo schema di un'istituzione rigidamente controllata dal re⁴. Nel 1840, Luciano Brunas Serra, poi, dopo il matrimonio con la figlia di Carlo Filangieri, duca di Cardinale, figlio adottivo di Agostino Serra duca di Terranova, deve aver manifestato al padre la speranza di poter essere ammesso all'accademia di musica e ballo contando sul fatto che il fratello uterino del padre, Nicola Serra conte di Montesantangelo, ne era diventato il presidente. Agostino Serra era costretto a deludere le attese del figlio. «Voi credete — gli scrive il 15 gennaio del 1840 — che essendo ora mio fratello presidente dell'Accademia, ciò faciliti l'ammissione vostra, ma v'ingannate, giacché per essere ascritto a quella Società è necessaria l'approvazione Reale per mezzo del Ministro dell'Interno, dopo un parere della Commissione della Nobiltà, ed il Presidente non è in questo che l'incaricato di partecipare al postulante la somma grazia ricevuta»⁵. La fusione, negli anni ottanta dell'Ottocento, dell'Accademia con il circolo del whist, notoriamente luogo di ritrovo di quello che si usava definire il partito borbonico ed in opposizione al liberale Casino dell'unione, ribadisce la capacità della società di corte di definire una identità collettiva nuova fondata sulla vicinanza con il re e sul rapporto con la corona. La continuità di questi sentimenti è ulteriormente confermata dalle figure dei presidenti del circolo del whist: Giovan Battista Serra principe di Gerace, nipote del conte di Montesantangelo che era stato già presidente dell'Accademia e dal 1884, alla morte di questi, Gerardo Brancaccio principe di Ruffano, già gentiluomo di camera con esercizio come il padre Nicola.

5. *Prosopografia.*

Per esaminare la composizione sociale del gruppo che si stringe intorno al re ho isolato i capi di corte e, delle tre componenti numericamente più ampie — gentiluomini di camera con esercizio, genti-

⁴ Cfr. R. De Cesare, *La fine di un regno*, Milano 1969, p. 345.

⁵ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN), *Archivio Serra di Gerace*, vol. 90.

luomini di camera di entrata e maggiordomi di settimana — solo i primi nominati tra il 1815 e il 1855. Si tratta di un gruppo composto ovviamente da più generazioni e che raccoglie 179 persone nate tra gli anni sessanta del XVIII secolo e gli anni trenta di quello successivo e provenienti da poco più di 120 famiglie¹. Se si aggiunge che i maggiordomi di settimana erano di regola fratelli minori di gentiluomini di camera con esercizio si comprende come il numero delle famiglie a corte rappresentasse una quota modesta dell'intero gruppo nobiliare del regno.

È evidente che tra queste 120 famiglie vi è buona parte della più prestigiosa aristocrazia meridionale con una larga rappresentanza siciliana. Il gruppo però è al suo interno sufficientemente composito. La quota maggiore è costituita da altissimi e talvolta meno grandi funzionari dello Stato: ministri e presidenti del consiglio (Carlo Avarna duca di Gualtieri, Giuseppe Ceva Grimaldi marchese di Pietracatella), consiglieri di Stato (Michele Gravina principe di Comitini, Francesco Statella principe di Cassaro), membri del ministero di Sicilia (Francesco Statella marchese di Spaccaforno), intendenti o sindaci (Francesco Benso duca di Verdura, Troiano Spinelli duca di Laurino), ambasciatori e ministri plenipotenziari (Vincenzo Grifeo principe di Partanna, Antonio La Grua principe di Carini, Vincenzo Paternò Castello duca di Carcaci, Paolo Ruffo principe di Castelcicala). Numerosi erano i rappresentanti degli alti gradi dell'esercito e della marina (Charles Acton, Francesco Avarna duca di Belviso, Carlo Filangieri principe di Satriano, Vincenzo Ruffo principe di Scaletta).

Compaiono tra i gentiluomini di camera con esercizio anche alcuni personaggi particolarmente interessati alle attività economiche. Spicca tra questi Giorgio Wilding principe di Butera. Questi aveva ottenuto nel 1823 da Ferdinando I la privativa per la costruzione delle navi a vapore e nel 1834 era stato, insieme ad imprenditori stranieri e napoletani (Hilaire ed Auguste Degas, Mariano Buonocore, Augusto Viollier, George Sicard, Theodore Block ed altri) uno degli animatori della costituzione della Compagnia della navigazione a vapore nel Regno delle Due Sicilie². Un altro gentiluomo di camera di notevole interesse è il conte di Montesantangelo Nicola Serra. Erede

¹ I dati sulla composizione di questo gruppo sono una nostra elaborazione sulle informazioni contenute in «Almanacco reale», «Almanacco della Real Casa e Corte» e «Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie» per gli anni 1815-55.

² G. Aliberti, *La vita economica a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1972, IX, p. 633 e J. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815/1860*, Roma-Bari 1979, pp. 140-1.

con il fratello Gaetano di una larga fetta delle proprietà della madre, Maria Antonia Grimaldi principessa di Gerace, del valore di quasi 400 000 ducati, tra cui la enorme proprietà di Policoro in Basilicata. Il conte di Montesantangelo, dapprima con il fratello e poi da solo, conduce le proprie terre con grande meticolosità, ma anche con notevole piglio imprenditoriale e lungimiranza.

Egli, il sottoscritto — scriverà di se stesso il conte di Montesantangelo nel 1865 — con la sua amministrazione centrale in Napoli mantiene in Policoro come in ogni altra sua tenuta dei soprintendenti o agenti che vigilano la coltura e la produzione dei suoi poderi, essendo tutti in continua relazione con l'amministrazione centrale esistente nel suo domicilio di Napoli, dove s'incentra tutto il movimento della sua possidenza donde parte l'indirizzo minuto di ogni operazione, dove si registra e si controlla ogni contabilità, donde si spediscono denari per ogni spesa, e dove si portano tutti i prodotti, i quali si negoziano e si smerciano nel commercio e sulla piazza di Napoli con contratti riserbati all'esclusivo criterio del sottoscritto proprietario. Il quale, *non negoziante*, ma annoverato tra i ricchi proprietari di queste provincie, si studia di far fruttare i suoi poderi con metodi ben intesi di coltivazione, e cavarne le migliori produzioni con macchine ed altri mezzi ritrovati dalla scienza agraria. Fra i prodotti della tenuta di Policoro sono i pascoli, gli oli e la radice di liquorizia. I primi si consumano da varie specie di animali che ivi si educano e si mantengono con metodi acconci per migliorarne la razza. Gli oli si estraggono con macchine e con lavoratori intelligenti per averli di qualità perfetta. La radice di liquorizia non si mette sul mercato come materia prima, ma ivi si manipola con apparecchi appositi per estrarne la così detta pasta che trasportata in Napoli, come tutti i prodotti di quel latifondo con un bastimento di esso proprietario essenzialmente addetto a questo servizio, si vende dal proprietario stesso sulla piazza di Napoli. E spesso accade che per la scarsenza del raccolto di siffatta radice nel fondo si è costretti a comprarne altra all'infuori per ottenere quella quantità di pasta necessaria al sottoscritto per soddisfare gli obblighi di fornitura assunti coi compratori e consumatori della medesima³.

Che non siano parole alimentate da pura millanteria è dimostrato in primo luogo dalla ricca corrispondenza con gli amministratori locali conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, ma anche dall'ammontare dell'asse patrimoniale che avrebbe lasciato alla sua morte, avvenuta nel 1876, che superava, al netto delle voci passive, i tre milioni e mezzo di lire⁴. Quello che più importa è che Nicola Serra era impegnato in tutta una serie di attività speculative, specie nel settore del trasporto marittimo, che non sono sufficientemente rappresentate dalle circa 32 000 lire di capitale azionario presenti nella dichiarazione di successione. Non meno interessante del conte di Montesantangelo è il padre di questi, principe di Gerace Pasquale Serra,

³ ASN, *Archivio Serra di Cardinale*, f. 5. Il corsivo è mio.

⁴ *Ibid.*, *Dichiarazione di successione*, f. 2.

anche lui nominato gentiluomo di camera con esercizio nel 1820. Presidente della Cassa di ammortizzazione, il principe di Gerace svolge una intensa attività imprenditoriale in maniera particolare nella produzione e nella commercializzazione dell'olio. Alla fine degli anni venti risulta, con 20 000 ducati, tra i maggiori azionisti della società per il commercio dell'olio organizzata dal finanziere svizzero Emmanuel Appelt che durò fino al 1843⁵. Altro noto rappresentante della corte interessato alle attività speculative ed imprenditoriali è il principe di Satriano Carlo Filangieri⁶. Vicegovernatore della Società industriale partenopea, socio della Compagnia Cockerill, Gysin e Satriano per la creazione di un complesso siderurgico e meccanico come quello dell'industriale belga John Cockerill, nel 1837 Carlo Filangieri si assicurava la privativa per dieci anni della introduzione nel regno di una filatura meccanica in lino e canapa, poi nel 1839 partecipava, con 60 000 ducati, a una società per la creazione di uno stabilimento per la filatura di lino e stoppa che sarebbe entrato in funzione nel 1841⁷. Altri personaggi importanti per le attività produttive e finanziarie sostenute dalla corona nel regno sono il principe d'Ottaviano de' Medici e il fratello del principe di Butera Ernesto Wilding principe di Radali.

6. *Le spose.*

Le scelte matrimoniali dei gentiluomini della chiave d'oro sono assai significative¹. Dalle 179 individuate (cfr. tab. 1) ho estratto un campione leggermente più circoscritto, composto da 111 persone per le quali disponiamo di informazioni certe e complete sul nome della sposa, la sua provenienza, i genitori. Mi limito, nei casi in cui le persone si siano risposate una o più volte, al solo primo matrimonio che meglio rappresenta le ragioni sociali generali della scelta del coniuge.

Il numero dei celibi, poiché i gentiluomini di camera con esercizio erano in prevalenza capi-famiglia, è relativamente esiguo: 6, che

⁵ Davis, *Società e imprenditori* cit., pp. 100-1.

⁶ T. Filangieri Fieschi Ravaschieri, *Il generale Carlo Filangieri principe di Satriano e duca di Taormina*, Milano 1902.

⁷ L. De Matteo, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea (1833-1879)*, Napoli 1984, pp. 70-81.

¹ Le indicazioni sulle scelte matrimoniali provengono da una letteratura genealogica ed araldica assai eterogenea e dalle carte genealogiche Livio Serra di Gerace dell'Archivio di Stato di Napoli.

rappresenta il 5,4 per cento. Più significativo è il numero di quelli che prendono in moglie una straniera: 12, il 10,8 per cento. Questo dato non va spiegato come un tentativo di nascondere, con una partner straniera, una sorta di *mésalliance*, perché le scelte sembrano tutte equilibrate e rispettose della collocazione sociale degli uomini. Delle 12 straniere due sono andate rispettivamente ai cugini Charles e Ferdinand Richard Acton che cominceranno a sposarsi, almeno per il ramo napoletano, con ragazze italiane solo alla generazione successiva alla loro. Straniere, ma solo nell'accezione geopolitica preunitaria, sono la figlia del duca romano Francesco Massimo o del principe Marcantonio Borghese che sposano rispettivamente Antonio Buoncompagni Ludovisi principe di Piombino e Roldofo Buoncompagni Ludovisi duca di Sora. Straniere sono, comprensibilmente, le mogli di alcuni ambasciatori come Nicola Galletti principe di San Cataldo, Antonio La Grua principe di Carini, o Paolo Ruffo principe di Castelcicala.

I gentiluomini di camera con esercizio che si sposano con ragazze provenienti dalle famiglie presenti a corte, che siano cioè figlie, sorelle o nipoti di gentiluomini di corte o di maggiordomi di settimana, sono la percentuale di gran lunga più elevata: sono infatti 68 su 111 con una percentuale del 61,3 per cento. Relativamente basso il numero di quelli che sposano una ragazza con un padre totalmente estraneo alla corte: 25, vale a dire il 22,5 per cento. Se limitiamo le percentuali ai soli uomini che hanno preso una partner del regno,

Tabella 1. Scelte matrimoniali di 111 capi di corte e gentiluomini di camera con esercizio.

	Siciliani (35)	Mezzogiorno continentale (76)	Totale (111)
	%	%	%
Celibi	11,4	2,6	5,4
Sposano una straniera	5,7	13,2	10,8
Sposano una figlia/sorella/nipote di persone a corte	42,9	69,7	61,3
Sposano ragazze con padre estraneo alla corte	40,0	14,5	22,5
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostra elaborazione.

i dati sono più netti: il 73,1 per cento si è sposato nell'area sociale della corte contro il 26,9 per cento che ha trovato la moglie in altre aree nobiliari. Inutile dire che alcuni elementi hanno attenuato, almeno nelle cifre, il fenomeno. Il primo è costituito dalla spaccatura della corte durante il decennio francese: parte di questa ha seguito il re in Sicilia, parte si è schierata con i Francesi, parte si è mantenuta defilata in attesa. Non si può non notare che il principe di Torella Giuseppe Caracciolo sposa la figlia di Antoine Christophe Salicetti, che fu ministro della polizia e della guerra durante il regno di Giuseppe Bonaparte, o che il principe di Leporano Giovan Battista Muscettola sposa la figlia del maresciallo Jean Baptiste Jourdan e che i matrimoni vengono celebrati, non a caso, rispettivamente nel 1806 e nel 1808. La seconda ragione è che mi sono limitato alla sola corte del re senza pensare a quella della regina e che comunque non ho considerato i legami che potevano esservi anche con la corte del re in linea femminile.

Se disaggreghiamo i dati nelle due componenti territoriali fondamentali, quella del Mezzogiorno continentale e quella siciliana, i risultati suggeriscono ulteriori considerazioni. Intanto per i nobili provenienti dal Mezzogiorno continentale il matrimonio con ragazze straniere si mostra più frequente rispetto ai Siciliani: il 13,2 contro il 5,7 per cento. Più rilevanti le cifre relative alle mogli con padri totalmente estranei alla corte: per gli uomini con origine continentale il dato è praticamente risibile (il 14,5 per cento) ma è assai consistente per i Siciliani (il 40 per cento). È certo in questi numeri il segnale di una minore capacità della corte di omologare la nobiltà siciliana che rimane spesso in definitiva più legata a un mercato matrimoniale isolano. È anche significativo che il dato, in termini assoluti non del tutto inconsistente, dei matrimoni di Siciliani all'interno della corte conserva un carattere geografico peculiare in quanto anche questi vengono in generale realizzati tra famiglie isolate.

7. Tra corte e affari.

Una piccola ma non inutile digressione. Tra le carte dell'Archivio Saluzzo vi è un volume manoscritto in cui sono raccolti brevi profili dei singoli componenti della famiglia senza indicazione dell'estensore né della data. Quello di Filippo Saluzzo (1800-92) duca di Corigliano è particolarmente interessante.

Dell'età di anni 7 il Padre seco lo condusse onde farlo educare a Vienna, se

non che cammino facendo essendosi incontrato coll'Armata Francese, pensò lasciarlo in Perugia, ove giunti appena i Francesi, chiusero quel collegio ove era stato situato il ragazzo, il quale da un ex Padre Gesuita condotto quindi in Roma fu collocato nel Collegio Nazareno diretto da' Padri Scolopi. Giunto all'età di 19 anni tornò a Napoli, per la morte sopravvenuta del Duca Giacomo, e si trovò sotto la tutela, sebbene di pochi mesi, dello Zio Paterno Generale Filippo Saluzzo. La Casa Corigliano, una delle più opulenti d'Italia come facile sarebbe mostrare, col semplice conto della tutela resa al Duca di Corigliano Giacomo, padre di questo, del quale scriviamo l'istoria, resistere non avea potuto alle tante e sì tremende scosse di sì varie, molteplici, succedentisi rivoluzioni, col cambiamento totale delle antiche leggi del Regno, all'abolizione della feudalità eseguita nel Regno di Napoli in crudelissimo brutale modo per odio contro i Baroni, alla perdita delle partite d'arrendamenti, alle nuove divisioni di eredità, che si aprirono alle femmine, le quali nell'avere conseguita la loro dote di paregio, aveano perciò fatta ampia rinunzia, quale le nuove leggi dichiaravano nulle e come non avvenute, a quella mole d'antichi debiti a basso interesse, che perciò non venivano reluiti, ed i quali per la mancanza di tanti beni, e per le sopradette ragioni, divennero oltremodo gravosi e col massimo detrimento della Casa rescindibili. A tante sventure non avea in niente supplito la non felice amministrazione del Duca Giacomo Padre, il quale in un secondo matrimonio contratto colla nipote dell'in allora Re di Napoli Gioacchino Murat; lungi dal trovare un facile rimedio a' mali finanziari di sua Famiglia, a questa anzi procurò, colla sollecita divisione del freschissimo matrimonio, l'ultima irreparabile ruina¹.

Che le condizioni della famiglia Saluzzo abbiano avuto un colpo durissimo dalle riforme del decennio napoleonico e dalla eversione della feudalità è fuori di dubbio. Secondo quanto risulta da una memoria per una lite giudiziaria del 1810 tra Giuseppina Pignatelli duchessa di Corigliano ed il nipote Giacomo Saluzzo le perdite sarebbe state assai ingenti: 154 055 ducati per arrendamenti e fiscali; 70 754 sui «monti» di Roma, Sicilia, Venezia e Spagna; 190 000 ducati per abolizione della feudalità nei feudi di Palma e Corigliano². Quello che sembra interessante è che le perdite maggiori non provengono dalla eversione della feudalità in senso stretto; l'abolizione dei diritti feudali si presenta infatti economicamente meno drammatica di quella proveniente dall'investimento mobiliare. Non pare del tutto improbabile, alla luce di questa considerazione, che la vocazione fondiaria della nobiltà meridionale nell'Ottocento affondi le proprie radici nel grande disastro della rendita mobiliare legata all'eversione della feudalità e del decennio napoleonico più in generale. Per rendersi conto della gravità dell'impatto delle leggi eversive basta sottolineare che ancora nel 1806 le rendite del complesso feudale dei Muscettola di Leporano provenivano per il 34 per cento da decime e diritti giuri-

¹ ASN, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, b. 30.

² *Ibid.*, b. 41.

sdizionali³. Ed è certo che le situazioni dei Saluzzo o quelle dei Muscettola, che hanno esiti in parte diversi, devono essere state condivise da numerosi altri rappresentanti della nobiltà meridionale.

Anche dai pochi dati frammentari che ci fornisce la storiografia più recente non è azzardato ritenere che nel primo ventennio dell'Ottocento numerose famiglie dell'aristocrazia del regno si vadano diversamente ricollocando nelle gerarchie del potere e del denaro rispetto alla fine del Settecento. Come i Saluzzo molte altre famiglie non avevano saputo affrontare l'eversione della feudalità e la modernizzazione delle strutture produttive e sociali che si apriva con l'Ottocento. La presenza a corte consentiva però a molte di queste di rimanere preminenti nelle gerarchie del potere e di rimpinguare, grazie alle opportunità offerte dalla corona, le dissestate finanze familiari. È per molti versi esemplare la vicenda della famiglia Saluzzo che, costretta a vendere i propri feudi nei primi decenni del secolo, cominciava una lenta ma progressiva accumulazione di risorse economiche da investire nell'acquisto di una proprietà fondiaria che potesse prendere il posto dei suoi ex-feudi. La cosa sarebbe loro riuscita solo molto più tardi, in un contesto generale assai diverso. Nel 1894, infatti, il duca di Corigliano Alfonso Saluzzo comprava dal marchese Livio Serra di Gerace tutti i beni da questi posseduti a Pietravairano. Si trattava di beni rustici ed urbani che erano giunti a Livio Serra attraverso la moglie Giulia Carafa. L'intera proprietà era costituita da una parte boscosa di 913 ettari ed una parte aratoria di 233⁴. Le valutazioni che avevano spinto all'acquisto, che aveva richiesto un investimento di oltre 500 000 lire, non si dovettero dimostrare fondate, o i risultati della gestione dovettero essere assai deludenti se meno di dieci anni dopo i Saluzzo erano già determinati a sbarazzarsi della proprietà; vendita che verrà alla fine realizzata nel 1914.

Se i Saluzzo si vanno collocando, dopo il decennio, più in basso nella gerarchia del denaro, ma non in quella del potere, grazie alla presenza continua di rappresentanti della famiglia tra i gentiluomini di camera, altre famiglie, prevalentemente di piccola nobiltà provinciale, si situano su posizioni di nuovo prestigio. I casi più eclatanti sono forse quelli delle famiglie Barracco e Compagna. La vicenda dei primi è sufficientemente nota⁵; assai meno quella dei secondi. Que-

³ M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, p. 248.

⁴ Per la descrizione generale della proprietà di Pietravairano, ASN, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, II, bb. 54 e 56.

⁵ M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia 1989.

sti ultimi, calabresi come i Barracco, hanno una ascesa veloce quanto consistente che prende l'avvio proprio dalle difficoltà finanziarie della famiglia Saluzzo. Tra il 1826 ed il 1828 il barone Giuseppe Compagna aveva acquistato tutti i crediti che una serie di persone, prevalentemente familiari del debitore, vantavano nei confronti di Filippo Saluzzo. Il Compagna aveva rastrellato crediti per un ammontare complessivo superiore agli 800 000 ducati. Nel 1828 dunque il duca di Corigliano era costretto a cedere al Compagna l'intero ex-feudo di Corigliano⁶. I Compagna mantengono i caratteri tipici di questo gruppo di *entrants* provenienti dalla nobiltà «paesana» nei livelli più elevati della gerarchia del potere e della ricchezza. Nato a Longobucco (Cosenza) nel 1780, Giuseppe Compagna durante il decennio francese seppe accumulare una fortuna consistente. Nel 1811 acquistò la foresta del Patire, di cui erano stati espropriati i Basiliani per poco più di 37 000 ducati; nello stesso periodo acquistò i feudi di Cocuruzzo e di Rocca D'Evandro con annesso il titolo di barone, poi trasferito al feudo di Corigliano. Suo figlio Luigi, che aveva cumulato i beni paterni con quelli della sorella del padre, era considerato, dopo il barone Barracco, la persona più ricca del Regno delle Due Sicilie. Fedele ai Borboni giungerà a corte come gentiluomo di camera in entrata nel 1843 insieme al barone Luigi Barracco. Il fratello più giovane Pietro schieratosi immediatamente con i rappresentanti del nuovo regno fu deputato e poi senatore, inaugurando una lunga serie di rappresentanti al parlamento o alla camera alta che arriva fino praticamente ai giorni nostri con il deputato repubblicano Francesco Compagna e con il figlio Luigi senatore liberale. E va anche sottolineato che la famiglia Compagna sarà pronta ad instaurare buoni rapporti con la casa Savoia, tanto che nel 1891 Francesco Compagna ospitò nel castello di Corigliano e nella tenuta di Santo Mauro il principe di Napoli, Vittorio Emanuele di Savoia⁷.

Il ricambio nelle file della nobiltà è ovviamente un fatto fisiologico, ma nel periodo successivo alla eversione della feudalità, non solo assume dimensioni consistenti che andrebbero meglio indagate e — per la modernizzazione del quadro della proprietà della terra, per le alienazioni dei terreni dello stato — dà spazio a figure sociali che nel

⁶ Sulla vendita e sulle vicende precedenti cfr. il contratto stipulato il 26 novembre 1828 dal notaio Giuseppe Narici di Napoli in ASN, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, b. 39. Per una ricostruzione delle vicende si veda anche R. Merzario, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano 1975 e F. Grillo, *Il castello di Corigliano*, in «Calabria nobilissima», 1949, pp. 223-41.

⁷ F. Grillo, *I duchi ed i baroni di Corigliano (I Saluzzo ed i Compagna)*, Cosenza 1969.

gruppo nobiliare introducono delle indubbie novità. Le affermazioni di personaggi come il generale Vito Nunziante, da furiere a capo dell'esercito del regno grazie alla riconoscenza del sovrano, sono tipiche della monarchia di antico regime. Decisamente diverse le carriere dei già nominati Barracco e Compagna che si innestano sulla crisi di un gruppo nobiliare e su una mobilitazione del mercato fondiario che non aveva avuto fino ad allora precedenti comparabili.

Quanto le prestigiose carriere dovessero ai favori della corona o quanto questi ultimi fossero il premio di pluriennali servigi non è facile dire, anche se si può notare che in generale la cooptazione a corte (perché di questo si trattava) avveniva di solito in assai giovane età e le carriere erano successive. Quello che è però certo è che il gruppo nobiliare che si raccoglie intorno al re rappresenta la vera classe dirigente del paese. È egualmente evidente che tra la nobiltà che è a corte e quella che ne è estranea si creano delle distanze notevoli anche nei comportamenti generali. Per quanto apparentemente paradossale possa sembrare, fino a che i Borboni rimangono sul trono napoletano è la nobiltà di corte quella più sensibile alle attività produttive, finanziarie o speculative. Questo gruppo di famiglie trova del resto la legittimazione della propria condizione superiore non tanto nella sua estraneità a qualunque attività poco decorosa o disdicevole, ma nella vicinanza al re, ed è solo il re, a dispetto di qualunque altra certificazione, che può legittimare la condizione nobiliare. Le attività commerciali, come quelle di cui è fiero Nicola Serra, anche se dopo la partenza dei Borboni precisa di non essere mai stato «negoziante», non possono incrinarne il prestigio perché questo è alimentato dalla loro contiguità alla corona e alla persona del re. E del resto la corona rappresenta, come mostra chiaramente il lavoro di John Davis, una risorsa economica fondamentale di cui numerosi rappresentanti della nobiltà seppero approfittare. Le numerose iniziative economiche sorte all'ombra della protezione della corona videro una larga partecipazione della nobiltà di corte. E quando le cose andavano male la Cassa di sconto, la terza delle tre casse in cui era diviso il Banco delle Due Sicilie, era pronta a concedere sostegno economico. Tra i creditori della Cassa di sconto troviamo infatti alcuni noti uomini di corte come il principe del Colle, il duca d'Ascoli, il duca di Sangro o il generale Vito Nunziante che non era gentiluomo di camera ma era comunque cavaliere commendatore dell'ordine di San Ferdinando e del merito⁸. La nobiltà lontana dalla corte per sottolineare il

⁸ Aliberti, *La vita economica a Napoli* cit., p. 630.

proprio status non poté che accentuare il distacco dalle attività produttive sottolineando il proprio profilo proprietario e fondiario. Giova anche sottolineare che la frattura delle due componenti nobiliari rimarrà un elemento di separazione che perdurerà nella nobiltà meridionale per tutto l'Ottocento, anche se l'allontanamento dei Borboni fece scivolare, sempre come elemento di riaffermazione di status, anche la nobiltà di corte su attività esclusivamente fondiarie e di percezione della rendita.

Il quadro si è delineato con sufficiente chiarezza. Le caratteristiche principali sono un complessivo indebolimento dello statuto nobiliare e la centralità della corte come elemento di legittimazione di una nuova élite del potere. Complice la corona, la corte unifica gruppi familiari dalle storie assai diverse, mette in comunicazione l'aristocrazia fondiaria con gruppi imprenditoriali e finanziari, fornisce la copertura del sostegno del re a iniziative speculative di varia natura. Tutto questo ridisegna nella società meridionale ottocentesca, quale che sia l'esito generale del processo di modernizzazione delle strutture produttive, una gerarchia profondamente diversa da quella della fine del Settecento.